

## LE DONNE, L'AMORE, L'INGANNO

'Quelle come me regalano sogni  
anche a costo di rimanerne prive.

Quelle come me donano l'Anima

perché un'anima da sola è  
come una goccia nel deserto

[...]

Quelle, come me, quando amano,  
amano per sempre  
e quando smettono d'amare  
è solo perché piccoli frammenti  
di essere giacciono inermi  
nelle mani della vita.

[...]

Quelle come me inseguono un sogno  
quello di essere amate per ciò che sono  
e non per ciò che si vorrebbe fossero.

Quelle come me amano troppo  
[...]

Quelle come me sono quelle  
che nell'autunno della vita  
rimpiangerai per tutto ciò  
che avrebbero potuto darti  
e tu non hai voluto.

(Alda Merini)

In un giorno qualunque, mi sono imbattuta in questa struggente lirica di Alda Merini, l'ho letta d'un fiato e, tra le pieghe dei versi, si sono insinuate e materializzate una, cento, mille donne, di quelle che amano fino a sfinirsi, che sanno aspettare, che sacrificano se stesse ed immolano il proprio essere sull'altare di un sogno d'amore che, talora, cela il sapore della follia o l'orgoglio di una sfida. Donne consapevoli di porsi al limite di un baratro, pronte, talora, ad ingannare l'altro o se stesse, consapevoli che l'unica cosa che conti davvero, per cui valga la pena vivere o addirittura morire sia l'Eros, inteso come quella forza primordiale, vorace e potente cui è impossibile resistere.

Credo sia proprio il coraggio, la dedizione e la capacità di amare con tutte se stesse ad accomunare le donne di ogni epoca, che, in nome dell'amore, sfidano convenzioni e pregiudizi, sopportano e sperano, sfruttando le armi dell'ingegno e dell'astuzia che spesso risultano essere le più potenti ed efficaci a loro disposizione.

Ad offrirci le immagini di creature femminili delicate e grandiose, sfaccettate e complesse, meglio di chiunque altro sono stati i Greci, che, seppur nell'innata misoginia, hanno fatto vivere, attraverso le loro opere, le donne più affascinanti e incantatrici e alcune, meglio di altre, rappresentano l'idea dell'amore che non si arrende, che attende, che poco chiede e molto concede, che induce all'inganno, al *δόλος*, pur di conquistarlo, o di tenerlo stretto a sé quell'amore che non dà pace, che non si può né soffocare né dimenticare.

Già Omero presenta, nelle sue opere, dee e donne intente ad ingannare divinità e mortali ed Esiodo, nelle *'Opere e i Giorni'*, narrando la creazione della donna la definisce *'inganno fatale, senza rimedio'* (*δόλον αἰπύνα μήχανον*) ed è a questa tradizione misogina che si riallaccia Apollonio Rodio, raffinato poeta alessandrino, pur non mostrandosi mai un mero epigono del passato.

Egli, nel suo poema, *'Le Argonautiche'* scandaglia ed analizza con straordinaria finezza psicologica Medea, giovanissima figlia del sovrano Eeta, seducente maga, innamorata alla follia di Giasone, giunto in Colchide per recuperare il vello d'oro, antieroe per eccellenza, condannato a vivere un'impresa che non sente propria e che riesce a superare proprio con l'aiuto di lei. Perché Medea inganna? È forse perfida, falsa per definizione o piuttosto costretta dalle circostanze? Attraverso tre struggenti monologhi, Apollonio ci mostra il tormento interiore della giovane, scissa tra quello che lei comprende essere un amore impossibile e l'inevitabile passione per l'avvenente straniero, auspicando che a salvarla da quel sentimento straripante possano essere gli obblighi familiari, o forse addirittura il pensiero del legame di Giasone con un'altra donna e, infine, il suicidio, che, però, subito esclude. Tutto si gioca e si svolge all'interno della psiche della donna: la sua emotività è in continua evoluzione, in un continuo alternarsi di desiderio e repressione, di speranza e censura. L'eros, nel caso di Medea, entra in conflitto col pudore, con la fama, le convenzioni ed, alla fine, la decisione tormentata, ma risoluta, che prevede il ricorso all'unico strumento possibile: l'inganno.

L'alessandrino tratteggia con colori intensi, ma inquietanti la figura di Medea, in cui tutto è passione, vitalità, giovanile entusiasmo. Ed alla fine la giovane sceglierà col cuore, nonostante Apollonio sottolinei le sue doti intellettuali, e per Giasone ingannerà e compirà crimini efferati, di cui vittime saranno in rapida successione il padre, il fratello ed infine, se pensiamo alla continuazione del mito, Creusa, la giovane sposa di Giasone. Medea non tradirà mai Giasone, ma in lei *δόλος*, *θάνατος* ed *έρως* formano un binomio esplosivo. Il travaglio interiore della giovane non prevede soluzioni di compromesso al conflitto: nell'assolutismo della maga i termini della lotta sono amore e morte, esasperati fino alle estreme conseguenze. Non è possibile salvaguardare l'amore per la famiglia, la fama e, al tempo stesso, vivere la passione per Giasone. Nella scelta, seppur sofferta, Medea sacrifica, senza possibilità di ripensamento, gli affetti più cari, la patria, il buon nome. E così continuerà ad essere nel futuro: ripudiata da Giasone per un'altra, travolta dall'ira, dal furore, dal desiderio di vendetta non esiterà di nuovo a sacrificare per lui tutto ciò che ha di più caro.

L'inganno sembra essere l'unico strumento d'azione anche per la saggia regina Penelope. Tuttavia nell'accorta moglie di Odisseo, Omero riesce a fondere eros e inganno nell'esaltazione dell'amore coniugale e della concordia domestica. Per Penelope amare Odisseo significa attenderlo: sapiente, riflessiva, paziente e fiduciosa, e, ordire inganni ai danni dei pretendenti non è che un mezzo per salvaguardare se stessa, il suo amore e la sua fedeltà. Interessante a questo proposito nel II libro dell'*Odissea* i versi (v.88; v.92) in cui Antinoo, capo dei Proci, rivolgendosi a Telemaco, definisce la regina come una donna che *'conosce ogni astuzia'*, *'che fa promesse, mentre la sua mente altro macchina'*, capace di illudere i pretendenti con dolci parole, per poi raggiurarli con il celebre inganno della tela, tessuta di notte e disfatta di giorno. Emerge un elemento interessante

attraverso le parole del capo dei pretendenti : Penelope non è solo fedele, ma scaltra, capace di adattarsi alle circostanze e dominarle. Perfetta compagna dell'uomo definito nel proemio dell'Odissea: *π ο λ ύ τ ρ ο π ο ς* (*dalle molteplici forme*)

Un altro momento interessante nel poema epico, anche se dibattuto nelle diverse interpretazioni critiche, è quando la regina, nel XVIII libro (vv.281-283) chiede doni ai Proci, al fine di poter meglio operare la scelta di un nuovo marito. Odisseo, sotto le mentite spoglie del mendicante, assiste alla scena e si rallegra del comportamento della sposa perché comprende che *la sua mente ad altro mirava*'. L'astuta sovrana raggira nuovamente i pretendenti, lusingandoli, attraverso la certezza delle nozze future, per due scopi: guadagnare tempo, confidando sempre nel ritorno del suo legittimo sposo, e ottenere doni come una sorta di risarcimento per lo sperpero compiuto dai Proci nel suo palazzo. L'eroe non può che compiacersi osservando la grazia, l'accortezza e la saggezza con cui la moglie si districa nel salvaguardare il proprio amore e le proprie ricchezze. Penelope incarna, dunque, il prototipo femminile della civiltà greca, in quanto sa amministrare la casa, tutelare la famiglia, amare in modo devoto e fedele.

Omero, nel suo poema, ci offre anche altri indimenticabili esempi di donne, Circe e Calipso, che riescono ad incantare, sedurre ed ammaliare, ricorrendo a magie ed inganni, come se questi fossero davvero le uniche e solide armi in possesso delle creature femminili.

Tutto ciò è piuttosto comprensibile se si pensa al ruolo della donna nell'ambito della società greca, che la relega, qualunque fosse il suo status, alla sfera della casa e degli affetti domestici, priva di qualsiasi forma di autonomia, e quindi ben consapevole che tutta la sua potenza risiede nella sue risorse interiori e nella sua forza d'animo.

Eros e inganno sono i due nuclei tematici attorno cui ruota tutta la struttura delle *Trachinie* di Sofocle: l'ombra sinistra del *δ ό λ ο ς* aleggia sopra l'amore tra Eracle e Deianira sin dall'inizio della loro vita in comune. Appena sposati, i due si imbattono in Nesso, centauro traghettatore del fiume Eveno, che tenta di usare violenza a Deianira sotto gli occhi di Eracle, ma l'eroe riesce ad ucciderlo. Tuttavia, Nesso morente suggerisce alla giovane donna di tenere con sé il dardo mortale e di conservarlo, perché da esso, un giorno, potrà ricavare un potentissimo filtro d'amore, capace di far innamorare nuovamente e per sempre Eracle. Ingenuamente la ragazza accetta quel dono e infatti il filtro si rivelerà letale, ma l'ignara Deianira lo custodirà gelosamente per tutta la sua vita di sposa in un cofanetto.

Il dramma sofocleo ha come protagonista una Deianira, ormai donna matura, che attende il ritorno di Eracle da una delle sue tante imprese. Ed eccolo arrivare con una folla di prigionieri, tra cui si distingue per bellezza la giovane Iole, che ben presto si scopre essere la nuova amata del marito. Disperata ed affranta, Deianira, pur di riconquistare l'affetto dell'uomo che ha sempre amato ed atteso tra lacrime e sospiri, sperimenta l'inganno ricorrendo al filtro del centauro con cui intride un mantello che regala allo sposo come dono di ben tornato. Ed è questo il momento in cui si svela il tremendo inganno di Nesso: il mantello brucia il corpo di Eracle e Deianira, distrutta dal dolore, si toglie la vita.

Ciò che rende la moglie di Eracle un personaggio di elevata tragicità è l'enorme portata del suo senso di colpa, il conflitto la lacerava: da un lato c'è la sua natura predisposta al bene, dall'altro la necessità, quasi ineluttabile, di agire in modo fraudolento per riconquistare l'amore del marito innamorato di un'altra. Ciò che la differenzia da Penelope è il suo struggente scorporamento, quel senso di abbandono e rassegnazione che mai sfiorano l'accorta sovrana di Itaca. Diversa però anche da Medea, che mai appare lacerata da sensi di colpa o ripensamenti.

La donna non prova odio nei confronti della bella rivale: è al contrario materna e protettiva nei suoi confronti. Deianira non vuole, dunque, vendicarsi, ma neppure arrendersi, sa che

deve agire e ragionare per riconquistare l'amore di Eracle. Interessanti infatti i vv 552-554 in cui lei, rivolgendosi al Coro, afferma:- *..Una donna che ha senno, non deve adirarsi; vi dirò invece quale rimedio posso usare. Da tempo conservo in un lebete di bronzo un dono antico del centauro Nesso...*"L'unico mezzo d'intervento sulla realtà, per lei così amara,consiste nell'inganno, nel filtro d'amore. La donna risolve il suo conflitto interiore convincendosi della benignità delle sue intenzioni, in definitiva l'inganno mira al bene

*"Non vorrei conoscere, neppure apprendere espedienti malvagi, e odio le donne che li usano; ma, se in qualche modo con l'aiuto del fascino dei filtri, posso avere la meglio su quella donna... è tutto pronto..."(vv.582-587)*

La figura di Deianira è commovente nella sua delicatezza, nel suo amore smisurato per Eracle, che condurrà entrambi ad una tragica fine, quando sceglierà,ottenebrata dalla gelosia,di fidarsi ed affidarsi ad un filtro donatole da un nemico.

Se quest'ultima, dunque, ordisce inganni per difendersi e per tutelare l'amore di una vita, dallo stesso inganno viene travolta e lacerata irrimediabilmente, mentre l'eroina di Apollonio, con l'inganno, attacca al fine di tutelare gli interessi dell'uomo che ama.Giasone e Medea, al contrario di Penelope e Odisseo e di Deianira e Eracle,non hanno una casa, vivono un amore passionale, fondando il loro rapporto sulle fragili basi di un erotismo destinato a spegnersi nel corso del tempo e nel cui nome la donna compie i crimini più riprovevoli. Indiscutibile è il fatto che Apollonio Rodio abbia avuto come prototipo la *Medea* di Euripide: i due autori tessono il loro intreccio narrativo attorno a due momenti diversi della stessa vicenda, e, sebbene Apollonio tratteggi il personaggio della maga con toni meno cupi, inquietante è la sua parabola di vita, in cui arti magiche, astuzia, mancanza di scrupoli si fondono a creare l'immagine di una donna spietata, in cui l'inganno è insito nella sua stessa natura. Medea inganna perché non sa né può far altro.

Penelope incarna, più delle altre, una femminilità piena, che si nutre di saggezza, di fiducia che mai sconfinata in ingenuità, di speranza che non si trasforma in rassegnazione. La regina, consapevole del suo ruolo e certa dell'amore del suo uomo, sebbene lontano, tesse( interessante che questa sia l'etimologia del suo nome) e rimane solida, anche quando tutto intorno a lei sembra vacillare.

La sovrana di Itaca è emblema di tutte quelle donne, che hanno saputo affrontare con determinazione e sapienza gli eventi, talora beffardi della sorte, senza mai rinunciare a se stesse e, se hanno amato, lo hanno fatto con passione, senza essere, però, trascinate dal vortice delle emozioni, che acceca. Se poi sono anche ricorse all'inganno, mai ne sono rimaste vittime inerti o in balia di deliri accecanti.

Medea e Deianira, invece, incarnano le tante donne, che, diverse per età, status sociale e indole,sono irrimediabilmente accomunate da quel trasporto d'amore, che spesso induce a illudere e illudersi, ingannare e ingannarsi, in una spirale di sogni e speranze travolgenti, esaltanti, ma talora destinati ad infrangersi davanti a una tanto banale quanto spietata realtà.